Circa lo stesso tempo un certo Fra Valentino Barbaran mandò a Paolo III un minuzioso scritto querelatorio contro i Gesuiti, in cui dicevasi che costoro volevano riformare il mondo intero, che non avevano dal papa facoltà di operare in S. Marta, che intendevano condur via da Roma tutte le mogli che avevano commesso adulterio, e molte altre cose. Il cardinal Crescenzi lesse il documento per incarico del papa, al quale riferì che importava un bel nulla.¹

Nell'obbedienza verso il papa i Gesuiti continuarono inconcussi a far del bene al popolo di Roma. Molto spesso salivano sul pulpito² ed anche Vittoria Colonna, che s'era ritirata fra le Benedettine di S. Anna de' Funari, richiese uno di loro come predicatore.³

Nel tenere catechismi il generale precedeva col buon esempio i suoi sudditi. Aveva egli appena assunto il suo ufficio, che cominciò a insegnare in S. Maria della Strada i rudimenti della fede. Intervenevano anche molti adulti. Quantunque avesse poco tempo per prepararsi e parlasse un italiano che propriamente era piuttosto spagnolo, pure il suo parlare faceva grande impressione. Comunemente egli chiudeva colle parole: « amiamo Dio con tutto

cristiani, essi avevano a Roma i loro intermediari, i quali cercavano di impedire il trapiantamento in Portogallo dell'Inquisizione spagnola. Uno di essi, Diego Hernandez, tentò di conquistare alla sua causa il generale della Compagnia di Gesù. Essi conferirono per circa due ore nel Pantheon. Hernandez, così narra Ignazio in una lettera spagnola a Rodriguez del 17 agosto 1542, « giurava, metteva innanzi sempre nuove cose e tirava le cose in largo. Allora io mi risolsi di finirla assicurandolo con giuramento davanti al Santissimo Sacramento, che in questo affare io avevo lo stesso desiderio di lui, cioè il maggior utile di tutte le anime convertite, insieme però essere io d'opinione che non s'avesse da frapporre alcun ostacolo agli inquisitori, colla premessa, che essi occupassero legittimamente il loro ufficio e adempissero bene al loro dovere, specialmente non là dove gli inquisitori non mietevano alcun vantaggio temporale dai loro sforzi, ma piuttosto danno. Egli tuttavia cercò di presentare sempre nuove ragioni e di tirare in lungo il colloquio. Allora io finalmente tagliando corto gli dissi che non perdesse meco il suo tempo in questa faccenda e non esser bene ch'io pure perdessi il mio con lui. La mia coscienza vietarmi di pensare altrimenti. Da allora sono trascorsi da 10 a 12 giorni e non ci siamo più riveduti » (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 225-226; *Cartas de S. Ignacio* I, 142-143). Sulla falsa versione e mutilazione di questa lettera da parte di A. v. DRUFFEL (*Ignatius von Loyola an der Römischen Kurie*, München 1879, 12) e di coloro che lo seguirono v. *Anal. Bolland.* XIII, 72; B. DUHR S. J., *Jesuitenfabeln*⁴, Freiburg i. Br. 1904, 33-39. Per la critica della dissertazione di DRUFFEL v. anche *Zeitschr. für kathol. Theol.* VI, 380 s.

¹ Ignazio a Miguel Torres da Roma 13 e 18 ottobre 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 447-448; *Cartas de S. Ignacio* I, 304-305). DRUFFEL non ha capito la lettera spagnola, che forma la fonte di questa notizia: ciò che scrive Barbaran è dal DRUFFEL messo in bocca (loc. cit. p. 28) al cardinal Crescenzi, l'« incorruttibile ».

² *Epist. P.* PASCH. BROËTI 774; *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 332, 373.

³ Relazione ai Gesuiti spagnoli da Roma dopo il maggio 1545 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 306-307).